

CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE NELL'AVESTA

TRADUZIONE POETICA DI ITALO PIZZI

RIVISTA, ESTESAMENTE ANNOTATA E ACCOMPAGNATA DA UNA TRADUZIONE
SECONDO JAMES DARMESTETER E DALLA TRASCRIZIONE DEL TESTO ORIGINALE

A CURA DI DARIO CHIOLI

Premessa

Questa edizione, il cui criterio parrà a taluni senz'altro contestabile, porta all'attenzione dell'internauta, in una versione da me rivista, due brani dell'*Avesta* tradotti in endecasillabi nei primi del Novecento da Italo Pizzi. Tale traduzione aveva pregi e difetti. I difetti consistevano nella improponibilità al gusto attuale di certe soluzioni linguistiche e stilistiche del Pizzi, quelle che ho appunto modificato; i pregi consistevano invece nell'armoniosa struttura ritmica dell'insieme. Dopo anni che pativo questa contraddizione – ero contemporaneamente affascinato e respinto – mi sono deciso, relativamente ai due passi qui riproposti, a rivedere a fondo la traduzione del Pizzi semplificandola e modernizzandola: non del tutto, ma nei punti in cui era più invecchiata. Dirà il lettore se ne è valsa la pena.

Devo peraltro segnalare che dal 2004 è disponibile la traduzione dell'*Avestâ* di Arnaldo Alberti, lavoro a cui può rivolgersi l'italiano che voglia farsi un'idea di queste sacre scritture dei mazdei. È però altra cosa; la traduzione del Pizzi non mi attraeva per ragioni filologiche, bensì per le sue doti poetiche.

Ho tuttavia riportato a fianco della versione poetica del Pizzi, per maggior chiarezza, una versione in prosa dedotta da quelle inglese e francese del Darmesteter nonché la trascrizione del testo originale avestico. Inoltre ho trovato necessario un ampio corredo di note esplicative. Ciò facendo, ho mantenuto le convenzioni di trascrizione dei diversi testi, anche se talora dissimili.

Spero infine che questo lavoro possa giovare se non altro ad una più intensa riflessione sui destini dell'anima dopo la morte.

Dario Chioli
29/6/2008 – 18/7/2008

Bibliografia

Testi tratti da:

- Zarathustra, *L'Avesta*, con una introduzione storica di ITALO PIZZI, 2a edizione, Bietti, Milano, s.d. (la data dell'introduzione è il 1914), pp. 146-148 e 238-246.

- *Le Zend-Avesta, traduction nouvelle avec commentaire historique et philologique*, pubblicato in tre volumi nel 1892/93 da JAMES DARMESTER nelle *Annales du Musée Guimet* e ristampato da Maisonneuve nel 1960.
- <http://www.avesta.org> dove sono liberamente disponibili, tradotti in inglese, l'intero *Avesta* (a cura dello stesso DARMESTER e di L.H. MILLS) e le più importanti opere religiose zoroastriane, nonché il testo originale dell'*Avesta* (codifica in ASCII dell'edizione GELDNER). Per i due passi che vengono qui tradotti, i riferimenti precisi sono a <http://www.avesta.org/vendidad/vd19.htm> e <http://www.avesta.org/fragment/h.htm> per il testo avestico, e per la traduzione inglese a <http://www.avesta.org/vendidad/vd19sbe.htm> e <http://www.avesta.org/fragment/hsbe.htm>.

Fonti consultate:

- *Avesta: Die heiligen Schriften der Parsen. Aus dem Grundtexte übersetzt, mit steter Rücksicht auf die Tradition*, a cura di FRIEDRICH SPIEGEL, 1852-1863. Trad. inglese di Arthur Henry Bleeck: *Avesta: The Religious Books of the Parsees*, Hertford, 1864, 3 volumi scaricabili da <http://books.google.it>.
- *Avesta, livre sacré du zoroastrisme, traduit du texte Zend*, a cura di CHARLES DE HARLEZ, Parigi, Maisonneuve, 1881². Parzialmente reperibile, col titolo *Avesta. Le livre sacré des anciens Perses. Tome premier* e con presentazione e note di Guy Rachet, su http://misraim3.free.fr/religions_diverses/AVESTA.PDF.
- *Avestâ*, a cura di ARNALDO ALBERTI, UTET, Torino, 2004. Ed. economica 2008.
- *The Book of Arda Viraf*. Translated by Prof. MARTIN HAUG, of the University of Munich, revised from the MS. of a Parsi priest Hoshangji. From "The Sacred Books and Early Literature of the East", Volume VII: Ancient Persia, ed. Charles F. Horne, Ph.D., copyright 1917, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/viraf.html>.
- *The Bundahishn ("Creation"), or Knowledge from the Zand*. Translated by E. W. WEST, from "Sacred Books of the East", volume 5, Oxford University Press, 1897, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/bundahis.htm>.
- *Zand-Akasih. Iranian or Greater Bundahishn*. Transliteration and Translation in English by BEHRAMGORE TEHMURAS ANKLESARIA, M. A. Formerly Principal, Sir Jamsetji Jeejeebhoy Zarthoshti Madressa and Mulla. Feeroze Madressa, Bombay. Published for the Rahnumae Mazdayasnan Sabha by its Honorary Secretary Dastur Framroze A. Bode. Bombay, 1956, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/grbl.htm>.
- *Denkard*, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/denkard/denkard.htm>. I volumi 1-2 sono persi. 3-4-5-6 sono riportati dall'edizione pubblicata da PESHOTUN DASTOOR BEHRAMJEE SANJANA rispettivamente negli anni 1876-1900-1906. 7-8-9 sono riportati dall'edizione pubblicata da E. W. WEST nei "Sacred Books of the East", Oxford University Press, 1897.
- *Menog-i Khrad ("The Spirit of Wisdom")*. Translated by E. W. WEST, from "Sacred Books of the East", volume 24, Oxford University Press, 1885, *on line* all'indirizzo <http://www.avesta.org/mp/mx.html>. Lo stesso che *Mînôkhard*.
- JEAN CHEVALIER e ALAIN GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, trad. it. di Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevani: *Dizionario dei simboli*, 2a ed., BUR, Milano, 1978, tre volumi.
- EZNIG GORHPATZI (Eznachio, dottore armeno del V secolo), *Réfutation des différentes sectes des païens, de la religion des Perses, de la religion des sages de la Grèce, de la secte de Marcion*, trad. francese di P. E. LE VAILLANT DE FLORIVAL, 1853, scaricabile da <http://www.scribd.com/doc/3259424/Traite-dEznig>.
- MARTIN HAUG, *Essays on the Language, Writings and Religion of the Parsis. Studies on Zoroastrian Religion and the Zend-Avesta. Their Origins, Development, Structure, Texts and Linguistic Composition. With an Appendix Containing Translations, with Notes and an Index*. Fourth enlarged edition, edited by EDWARD W. WEST. With a Biographical Memoir of the Author by EDWARD P. EVANS, London, 1907. Reprint Philo Press, Amsterdam, 1971.
- ERVAD MARZBAN HATHIRAM, *Significance and Philosophy of the Vendidad*, 2007, composto di tre parti scaricabili da <http://www.frashogard.com/wp-content/uploads/2007/09/>.
- PERVIN J. MISTRY, *The Great Importance of the DOG in Zoroastrianism*, in <http://tenets.zoroastrianism.com/dog33.html>.

CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE

Dal capitolo 19 del *Vendidad* o *Vidēvdât* o *Yu[va]tdēvdât*,

§§ 90-112 (Pizzi, pp. 146-148) o §§ 90-109 (Spiegel, vol. I, p. 141) o 28-33 (Darmesteter, trad. francese, vol. 2, pp. 269-270, o trad. inglese, <http://www.avesta.org/vendidad/vd19sbe.htm>; Haug, pp. 254-255; Alberti, p. 548).

Trad. di Italo Pizzi rivista

Disse Aura Mazda:¹ Poi che alcuno è spento,
Poi che morto egli sta, poi che la pugna
Conserta hanno sov'esso i tristi Devi,²
Gli stolti Devi,³ al finir della terza
Notte, allorquando la novella aurora
Splende e riluce, e in armi belle ascende
Mithra⁴ le aulture luminose, e spunta
Fulgido il sole,

il dèmone che nome
Ha Vizaresa,⁵ o Zarathustra pio,
Le anime avvinte⁶ dei malvagi, addette
Dei Devi al culto, di perversa vita,
Tutte mena con sé. Scendono al varco,
Già procreato nel tempo infinito,⁷
Lo spirito di chi visse empicamente,
E lo spirito giusto, e al ponte scendono,
Ponte santo,⁸ che un dì fece Aura Mazda.
Anima e mente dell'estinto, allora,
Chiedon qual sia di lui la sorte, a lui
Già procacciata nella mortal vita.⁹

*Trad. secondo James Darmesteter
(versione francese)*

^{28 (90)} Disse Ahura Mazda:
Quando l'uomo è morto, quand'è
trapassato, allora i malvagi, i miserabili
Daēva gli sottraggono la vista.
La terza notte, quando brilla e
s'accende l'aurora, quando Mithra il
ben armato giunge alle montagne di
santa felicità e il sole si leva;

^{29 (91)} allora, o Spitama Zarathushtra, il
dèmone chiamato Vizaresha conduce
incatenata l'anima dei mortali malvagi,
adoratori dei Daēva.
Essa entra nel cammino creato dal
Tempo, che s'apre tanto per il
malvagio quanto per il giusto.
In cima al ponte Cinvat, creato da
Mazda, lo spirito e l'anima richiedono
la parte dei beni terrestri che hanno
donato quaggiù.

Testo originale

^{28 (90)} âat mraot ahurô mazdâ,
pasca para-iristahe mashyehe pasca
frasaxtahe mashyehe pasca pairithnem
dereniñti daēva drvañtô duzhdânghô,
thrityâ xshapô vîusaiti ushi raocaiti bâmya
gairinâm ashahvâthranâm âsenaoiti
mithrem huzaênem hvarexshaêtem
uzyôraiti,

^{29 (91)} vîzareshô daēvô nâma spitama
zarathushtra urvânem bastem vâdhayeiti
drvatâm daēvayasnanâm merezujîtîm
mashyânâm,
pathâm zrvô-dâtanâm jasaiti ýasca drvaite
ýasca ashaone cinvat-peretûm
mazdadhâtâm baodhasca urvânemca ýâtem
gaêthanâm paiti-jaidhyeiñti dâtem astvaiñti
anghvô.

¹ DARMESTETER, vol. 3, p. 200: «Ahura Mazda, v. p. Auramazda, ph. *Auhrmazd*, p. *Ormazd*, pz. *Hôrmazd*, le Seigneur (Ahura, *Khûtâi*) omniscient (Mazda, *dânak*), dieu supreme du Mazdeïsme». Ahura Mazda è dunque il nome di Dio nel mazdeïsimo, il cui profeta è Zarathushtra.

² DARMESTETER, vol. 3, p. 209: «Daēva, *dîv*, dèmone. Designa: 1° i dèmoni propriamente detti, vale a dire le forze maligne della natura o dell'anima. I Daēva respinti sotto terra da Zoroastro [...] 2° i falsi dèi [...] 3° gli uomini dediti ai dèmoni o ai falsi dèi».

³ HAUG, p. 254, traduce «when the running evil-doing demons make destruction (of his life)» ovvero «quando affrettandosi i demoni autori di male distruggono (la sua vita)». Mentre PIZZI, p. 146, nota 1, commenta: «Antico concetto secondo cui i demoni contendono al cielo l'anima d'una persona appena morta e pugnano con le potenze celesti».

⁴ DARMESTETER, vol. 3, p. 220: «Mithra, *Mihr*, l'Apollo zoroastriano».

⁵ DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 70: «“Vizaresh è il dèmone che, durante le tre notti [che seguono la morte; v. *Yasht* XXII], lotta con l'anima dei trapassati, li terrorizza e li batte; è seduto alla porta dell'inferno” (*Bundahishn* XXVIII, 18 [cfr. <http://www.avesta.org/mp/bundahis.htm>]). Il suo nome sembra significare: “quello che tira, che trascina”».

⁶ DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 71: «Glossa: “Ogni uomo ha un laccio al collo; quando muore, se è un giusto, il laccio gli cade dal collo; se è un malvagio, con questo laccio [Vizaresh] lo trascina nell'inferno”. Cfr. i legami di Yama».

⁷ DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 72: «Il ponte Cinvat, creato da tutta l'eternità».

⁸ PIZZI, p. 147, nota 3: «Il ponte Cinvat (il raccogliente), che serve di passaggio ai regni oltremondani». E DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 74: «Il ponte Cinvat si estende da sopra l'Inferno e conduce al Paradiso: per l'anima del giusto, ha una larghezza di nove lance; per quella dei malvagi, è come il filo d'un rasoio (*Dinkart*, IX, 20, 3 [cfr. <http://www.avesta.org/denkard/denkard.htm>]). Cfr.

Leggiadra allora una fanciulla,¹⁰ e forte
 Ed aitante, avanzasi, ed un cane¹¹
 Dietro le va, tenera d'anni, cinta
 Di diadema, con potenza. Le anime
 Essa dei pii di là dalla montagna
 Di Berezaiti¹² guida, oltre le mena
 Del ponte santo, al ponte che ai celesti
 Geni appartiene.

Levasi dall'aureo
 Suo trono allora Vohumano¹³ e dice:
 «Di qual mai guisa qui venisti, o pio,
 Dal mortal mondo a questo ch'è immortale?»

^{30 (98)} Giunge allora la bella giovinetta,
 ben fatta, forte, d'alta statura, coi suoi
 cani; la giovinetta che sa discernere,
 ricca di prole, felice, piena di talento.
 [Tira l'anima dei malvagi nelle
 tenebre]. Fa passare l'anima dei giusti
 di là dallo Hara Berezaiti, li pone oltre
 il ponte Cinvat insieme agli Yazata
 celesti.

^{31 (102)} Vohu Manô si leva dal suo trono
 d'oro: Vohu Manô esclama: «Come sei
 giunto, o giusto, dal mondo perituro al
 mondo imperituro?»

^{30 (98)} hâu srîra kereta taxma huraodha jasaiti
 spânavaiti nivavaiti pasvaiti ýaoxshtavaiti
 hunaravaiti, [hâ drvatâm akhem urvânô
 temô-hva nizarshaite,] hâ ashâunâm
 urvânô tarasca harâm berezaitîm âsenaoitî
 tarô cinvatô peretûm vîdhârayeiti haêtô
 mainyavanâm ýazatanâm.

^{31 (102)} usehishtat vohu manô haca gâtвъ
 zaranyô-keretô fravaocat vohu manô,
 kadha-nô idha ashâum agatô ithyejanghatat
 haca anghaot aithyjanghem ahûm â.

Ardâ Virâf, V, 1 [cfr. <http://www.avesta.org/mp/viraf.html>]. E nella versione inglese, <http://www.avesta.org/vendidad/vd19sbe.htm>, nota 50, si aggiunge: «Il ponte Cinvat è diventato il ponte Sirath dei Musulmani».

⁹ PIZZI, p. 147, nota 4: «Passo oscuro. Pare voglia dire che l'anima e la coscienza del morto domandano di sapere quale sia lo stato che gli toccherà nella vita spirituale, secondo le azioni di lui nella vita terrena». HAUG, p. 255, interpreta diversamente: «Il demone di nome Vîzareshô, o Spitama Zarathushtra, conduce l'anima incatenata verso la terra dei malvagi adoratori dei Deva. Va sui sentieri consunti del tempo, che sono per i malvagi e che sono per i giusti, al ponte Chinvađ, creato da Mazda, e dai giusti, dove essi interrogano la coscienza e l'anima intorno alla loro condotta nelle comunità». La terra degli adoratori dei Deva, poi, come spiega in nota, è la «terra degli adoratori dei deva in India». ALBERTI traduce in modo simile a DARMESTETER.

¹⁰ DARMESTETER, vol. 2, p. 269, nota 76: «La Coscienza stessa, la *Daêna* del giusto che lo porta al Paradiso: vedi *Yasht XXII*».

¹¹ Sia ALBERTI che DARMESTETER parlano di “cani” al plurale. DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 78, spiega che «con questi cani essa protegge l'anima contro i dèmoni», mentre ALBERTI, p. 548, basandosi forse sulla versione inglese di DARMESTETER, in questo un po' equivoca, interpreta il passo diversamente, attribuendo ai cani due qualità che PIZZI e DARMESTETER (per questi è chiaro nella versione francese) attribuiscono alla fanciulla: «al suo fianco sono dei cani, uno che può distinguere, uno che è molto bello e ha una elevata intelligenza». HAUG, p. 255, nota 2, per cui il cane è uno solo, a sua volta commenta: «Il cane è richiesto perché lo guardi l'uomo al suo ultimo respiro, ma il significato dei due epiteti seguenti è assai incerto». E cfr. anche JEAN CHEVALIER e ALAIN GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, trad. it. di Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevani: *Dizionario dei simboli*, 2a ed., BUR, Milano, 1978, vol. 1, p.186, che si diffonde a lungo (pp. 185-191) sui legami tra il cane e il regno dei morti e dove, in particolare, a p. 186, si trova scritto: «a Bombay, i Parsi mettono un cane accanto al moribondo, in modo che l'uomo e l'animale si guardino negli occhi; se una donna muore di parto le si pongono accanto due cani, perché occorre assicurare il viaggio di due anime. Sul mitico ponte di Cinvat, dove gli dei puri e gli dei impuri si contendono le anime, i giusti sono guidati verso il paradiso dai cani che sorvegliano il ponte insieme agli dei puri». Dei rapporti del cane con la resurrezione (*frashô-kereti*) parla poi a lungo ERVAD MARZBAN HATHIRAM in *Significance and Philosophy of the Vendidad*, 2007 (all'indirizzo <http://www.frashogard.com/wp-content/uploads/2007/09/the-vendidad-part-3.pdf>). E ancora così si esprime MRS. PERVIN J. MISTRY in *The Great Importance of the DOG in Zoroastrianism* (<http://tenets.zoroastrianism.com/dog33.html>): «Durante la cerimonia funebre, si porta il cane a vedere la salma. Questo è detto il rituale di “sagdid”. Ha molte finalità. Il cane è capace di riconoscere uno stato di animazione sospesa. Se una persona non è realmente morta, ma in coma, il cane lo riconosce. Il cane è anche in grado di uccidere la *druj-e nashush* ovvero microbi, ecc. generati dalla decomposizione che prende possesso del cadavere. Questo, il cane è in grado di farlo a causa del fatto che i suoi occhi emettono certe correnti magnetiche (noi tutti emettiamo correnti magnetiche attraverso gli occhi, le punte delle dita, la testa), che sono tanto potenti da eliminare i microbi dannosi dall'area circostante. Ancora, un'altra ragione per far sì che un cane veda il cadavere è che l'anima è sotto la protezione di Sarosh Yazata ed il “cane” è il Rappresentante Terrestre di questo Yazata! Esso allegoricamente mostra la via all'altro mondo, attraverso il Cinvat, all'anima dipartita ».

¹² PIZZI, p. 147, nota 5: «Il mitico monte che cinge ai suoi confini la terra, determinato poi geograficamente nel monte Alburz al nord della Persia». E DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 83, dice che «il ponte Cinvat ha un'estremità sull'Alborz (Hara Berezaiti [...]) e l'altra sul Cikât Dâitîk nell'Irân vêj».

¹³ DARMESTETER, vol. 3, p. 232: «Vohu Manô, *Vahûman*, *Bahman*, il 1° Amshaspad, Genio del “Buon Pensiero” e delle mandrie». E ancora DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 85: «Vohu Manô è l'introdotto del Paradiso».

Beate allora le anime dei pii
Vengono al trono d'Aura Mazda, al trono
Aureo dei Santi¹⁴ vengono immortali,
All'ostel della gloria,¹⁵ alla dimora
D'Aura Mazda, dei Santi alla dimora,
Alla dimora delle altre anime pie.

Poi che così, dopo la morte sua,
Pura anima ha il pio,¹⁶ perversi e tristi
I Daevi ne temon la fragranza¹⁷
Come l'agnella teme il lupo allora
Che del lupo alla insidia ella va esposta.

³²(105) Le anime dei giusti, riconfortate,
passano innanzi ad Ahura Mazda,
innanzi agli Amesha-Speñta, innanzi al
Garô-nmâna, dimora d'Ahura Mazda,
dimora degli Amesha-Speñta, dimora
degli altri santi.

³³(108) Reso puro il giusto, i malvagi e i
miserabili Daêva tremano per il suo
profumo dopo la morte, come la pecora
inseguita dal lupo trema davanti al
lupo.

³²(105) xshnûtô ashaonâm urvânô pârayeiñti
avi ahurahe mazdâ avi ameshanâm
speñtanâm avi gâtvô zaranyô-keretô avi
garô nmânem maêthanem ahurahe mazdâ
maêthanem ameshanâm speñtanâm
maêthanem anyaêshâm ashaonâm.

³³(108) ýaozhdâthryô ashava pasca para-
iristîm daêva drvañtô duzhdânghô
baodhem avatha fratereseñti ýatha maêshi
vehrkavaiti vehrkat haca frataresaiti.

¹⁴ I "Santi" sono gli Amesha Speñta, di cui scrive ALBERTI, p. 623: «Immortali Benèfici [...]. Le entità spirituali più elevate, create da Ahura Mazdâ per affiancare l'uomo nella sua lotta contro il Male. Sono i "predecessori" degli arcangeli e includono le maggiori entità divine, come: Vohû Manah, il buon Pensiero, Aša, l'ordine e la rettitudine, Ârmaiti, la santa devozione e la pietà, Haurvatât, la perfezione e la salute, Ameretât, l'immortalità, Xšathra, il dominio, il potere supremo e lo stesso Ahura, il Signore. In Pahl. *Amashaspand, Amahraspand*».

¹⁵ L' "ostel della gloria" è il *Garô-nmâna*, la «casa dei canti» dimora di Ahura Mazda, equivalente del Paradiso.

¹⁶ DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 89: «Il giusto che ha subito la purificazione del *Barâshnûm nû-shaba*» (che è un rito di nove giorni che purifica dal contatto con un morto).

¹⁷ DARMESTETER, vol. 2, p. 270, nota 90: «Ormazd è tutto profumo, Ahriman tutta infezione (EZNIG, II, 2)». Interessante il rapporto che si potrebbe stabilire con l' "odore dei santi" che caratterizzerebbe certi santi ancora vivi, o anche il loro cadavere.

ANCORA DELLA CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE

Dallo *Yasht 22, Hadhokht Nask, Fargard 2-3*, §§ 1-36 (Pizzi, pp. 238-246; Darmesteter, trad. francese, vol. 2, pp. 651-658, o trad. inglese, <http://www.avesta.org/fragment/hsbe.htm>; Spiegel, vol. III, pp. 136-139; De Harlez, http://misraim3.free.fr/religions_diverses/AVESTA.PDF; Haug, pp. 219-223; Alberti, pp. 405-408).

<i>Trad. di Italo Pizzi rivista</i>	<i>Trad. secondo James Darmesteter (versione inglese)</i>	<i>Testo originale</i>
<p>Domandò Zarathustra ad Aura Mazda: «Creator, tu, degli esseri terreni, Beato, santo spirito Aura Mazda, Allorché un pio lascia sua vita, oh! dove, In quella notte, l'anima ne resta?»</p> <p>«Là vicino – Aura Mazda rispondeva – Siede al suo capo,¹⁸ recitando intanto L'inno <i>Ustavaiti</i>¹⁹ e invocando salute: “Salute a quello, a cui di tutti è cara La salute! la conceda Aura Mazda, Che ha potere di fare quanto vuole!”²⁰ Tanto per quella notte, di letizia L'anima apprende quanta del vivente Mondo è tutta la gioia».</p>	<p>^{2.1} Zarathushtra domandò ad Ahura Mazda: «O Ahura Mazda, o Spirito beneficentissimo, Creatore del mondo materiale, tu Santo! Quando uno dei fedeli abbandona questa vita, dove in tale notte dimora la sua anima?»</p> <p>^{2.2} Ahura Mazda rispose: «Prende posto vicino al capo, cantando la <i>Ushtavaiti Gâtha</i> e proclamando felicità: “È felice, felice l'uomo, chiunque egli sia, a cui Ahura Mazda concede il pieno adempimento dei suoi desideri!” Quella notte la sua anima assapora tanto piacere quanto può assaporare l'intero complesso del mondo vivente».</p>	<p>^{2.1} peresat zarathushtrô ahurem mazdâm, ahura mazda mainyû spênishta dâtare gaêthanâm astvaitinâm ashâum, ýat ashava para-irithyeiti dva aêtâm xshapanem havô urva vanghaiti.</p> <p>^{2.2} âat mraot ahurô mazdâ, asne vakhdhanât nishhidhaiti, ushtavaitim gâthâm srâvayô ushtatâtem nimraomnô, ushtâ ahmâi ýahmâi ushtâ kahmâicit vasê-xshayâs mazdâ dâyat ahurô. upa aêtâm xshapanem avavat shâtôish urva ishaiti ýatha víspem imat ýat juyô anghush.</p>

¹⁸ DARMESTETER, vol. 2, p. 651, nota 1, scrive: «L'ultima parte del corpo ch'essa ha lasciato: la morte afferra dapprima il dito piccolo del piede, e di là sale sempre più verso il capo», e poi rimanda a *Vendidad, Fargard 8, Va, 41-72*, dove si parla della purificazione dalla Druj (personificazione del vizio) tramite le «Buone acque» e alla sua nota 64 (a p. 129 del medesimo volume): «La Druj è espulsa da tutte le membra, uno per uno, dal capo ai piedi, andando dal membro destro al membro sinistro per le membra simmetriche, e per le membra non simmetriche dalla parte anteriore alla parte posteriore. Essa discende così dalla testa alla mascella, all'orecchio, alla spalla, all'ascella, al petto, alla schiena, al fianco, all'anca, alle parti genitali, alla coscia, al ginocchio, alla gamba, alla caviglia, al collo del piede, alla pianta del piede, al dito del piede. La Druj segue nella sua ritirata l'ordine inverso a quello che aveva seguito nella sua invasione: giacché, secondo il Grande Bundahish (VII, 10) [cfr. <http://www.avesta.org/mp/grb1.htm>], quando Ahriman portò la morte su Gayomart, essa entrò per il dito piccolo del piede sinistro (cfr. § 71), poi salì al cuore, alla spalla e infine alla sommità del capo (§ 40): e anche adesso la morte s'impadronisce prima di tutto del piede».

¹⁹ Scrive PIZZI, p. 238, nota 1: «È il titolo di una delle *Gâtha* (*Yasna*, XLII, 1) di cui più sotto si riferiscono i primi versi, così denominata dalla sua prima parola che è *ustâ*, salute». E DARMESTETER, vol. 2, p. 651, nota 2: «La seconda *Gâtha* (*Yasna* XLIII-XLVI), o meglio il primo *Hâ* di tale *Gâtha*. Il termine *Gâtha* è preso qui nel senso generale di inno: così il malvagio recita la *Gâtha Kima*, vale a dire l'ultimo *Hâ* della *Gâtha Ushtavaiti*, che inizia con *kâm*: vedi § 20».

²⁰ Queste due prime righe della *Gâtha Ushtavaiti* risultano di controversa interpretazione. SPIEGEL traduce: «Sia felicità per l'uomo che conduce alla felicità di ognuno. Possa Ahura-Mazda creare, governando secondo il Suo desiderio». DE HARLEZ traduce «Salut à celui, salut à tout (homme) à qui veut le donner Ahura-Mazda qui gouverne à son gré» ovvero «Salute a colui, salute a ciascuno (uomo) a cui vuol donarla Ahura Mazda che governa a suo piacimento». E HAUG: «Blessed is he, blessed is every one to whom Ahuramazda, ruling by his own will, shall grant (the two everlasting powers)» ovvero «Sia benedetto, sia benedetto chiunque a cui Ahuramazda, che governa a proprio piacimento, accorderà (i due poteri perenni)» ovvero eterna salute ed immortalità. Anche la versione francese di DARMESTETER è un po' diversa: «*Le bien à quiconque fait du bien à âme qui vive! Que Mazda le tout-puissant lui donne [ses dons]!*» ovvero «*Il bene a chiunque fa del bene ad anima vivente! Que Mazda l'onnipotente gli accordi [i suoi doni]!*».

« E dove intanto
L'anima sta la susseguente notte?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondeva –
Siede al suo capo, recitando intanto
L'inno *Ustavaiti* e invocando salute:
“Salute a quello, a cui di tutti è cara
La salute! la conceda Aura Mazda,
Che ha potere di fare quanto vuole!”
Tanto per quella notte, di letizia
L'anima apprende quanta del vivente
Mondo è tutta la gioia».

« E dove intanto
La terza notte l'anima rimane?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondeva –
Siede al suo capo, recitando intanto
L'inno *Ustavaiti* e invocando salute:
“Salute a quello, a cui di tutti è cara
La salute! la conceda Aura Mazda,
Che ha potere di fare quanto vuole!”
Tanto per quella notte, di letizia
L'anima apprende quanta del vivente
Mondo è tutta la gioia».

Allorché al fine
Quella notte perviene, nell'aurora,
Prende a muoversi l'anima del pio,
E trae verso le piante e vi dimora
Tra le fragranze, mentre a lei di contro
Viene spirando un vento e dall'australe
Plaga ²¹ si muove, dalle parti australi, ²²
Molto fragrante, più fragrante assai
D'ogni altro vento.

Allor, quella afferrando
Aura delle sue nari, «Oh! da qual plaga –
Dice avanzando l'anima del pio –
Spira su me cotesto vento, quale
Io di mie nari il più soave apprendo?»

Ora all'anima, a cui veniva incontro
L'aura fragrante, s'appressa la sua
Religione medesima, fanciulla

^{2.3} «Dove dimora la sua anima la
seconda notte?»

^{2.4} Ahura Mazda rispose:
«Prende posto vicino al capo, cantando
la *Ushtavaiti Gâtha* e proclamando
felicità:
“È felice, felice l'uomo, chiunque egli
sia, a cui Ahura Mazda concede il pieno
adempimento dei suoi desideri!”
Quella notte la sua anima assapora tanto
piacere quanto può assaporare l'intero
complesso del mondo vivente».

^{2.5} «Dove dimora la sua anima la terza
notte?»

^{2.6} Ahura Mazda rispose:
«Prende posto vicino al capo, cantando
la *Ushtavaiti Gâtha* e proclamando
felicità:
“È felice, felice l'uomo, chiunque egli
sia, a cui Ahura Mazda concede il pieno
adempimento dei suoi desideri!”
Quella notte la sua anima assapora tanto
piacere quanto può assaporare l'intero
complesso del mondo vivente».

^{2.7} Alla fine della terza notte, quando
appare l'alba, sembra all'anima del
fedele d'essere portata tra piante e
profumi;
le sembra come se un vento stesse
soffiando dalla regione del sud, dalle
regioni meridionali, un vento dal dolce
profumo, dal profumo più dolce d'ogni
altro vento del mondo.

^{2.8} E sembra all'anima del fedele come
se stesse inalando quel vento dalle
narici, e pensa:
«Dove soffia tale vento, il vento dal
profumo più dolce che mai io abbia
inalato con le mie narici?»

^{2.9} E gli pare come se la sua propria
coscienza stesse avanzando verso di lui
in quel vento,

^{2.3} *yâm bityâm kva aêtâm xshapanem havô
urva vanghaiti.*

^{2.4} *âat mraot ahurô mazdâ,
asne vakhdhanât nishhidhaiti,
ushtavaitîm gâthâm srâvayô ushtatâtem
nimraomnô,
ushtâ ahmâi yâhmâi ushtâ kahmâicit
vasê-xshayâs mazdâ dâyat ahurô.
upa aêtâmcit xshapanem avavat shâtôish
urva ishaiti yâtha vîspem imat yât juyô
anghush.*

^{2.5} *yâm thrityâm dva aêtâmcit xshapanem
havô urva vanghaiti.*

^{2.6} *âat mraot ahurô mazdâ,
asne vakhdhanât nishhidhâiti ushtavaitîm
gâthâm srâvayô ushtatâtem nimraomnô.
ushtâ ahmâi yâhmâi ushtâ kahmâicit
vasê-xshayâs mazdâ dâyat ahurô.
upâca aêtâmcit xshapanem avavat shâtôish
urva ishaiti yâtha vîspem imat yât juyô
anghush.*

^{2.7} *thrityâ xshapô thraoshta vyusâ sadhayeiti
yô narsh ashaonô urva urvarâhuca paiti
baoidhishca vîdidhâremnô sadhayeiti.
âdim vâtô upa- vâvô sadhayeiti rapithwitarat
haca naêmât rapithwitarâeibyô haca
naêmâeibyô hubaoidhish hubaoidhitarô
anyaëibyô vâtaëibyô.*

^{2.8} *âat tem vâtem nânghaya uzgerembyô
sadhayeiti yô narsh ashaonô urva,
kudadh aêm vâtô vâiti yim yava vâtem
nânghâbya hubaoidhitemem jigaurva.*

^{2.9} *anghâ dim vâtayâ frêrenta sadhayeiti yâ
hva daëna,
kainînô kehpra srîrayâ xshôithnyâ aurusha-*

²¹ DARMESTETER, vol. 2, p. 652, nota 7: «Regione del calore, della luce, del Paradiso: *contra* § 25».

²² DE HARLEZ traduce «de la région méridionale des régions méridionales» ovvero «dalla regione meridionale delle regioni meridionali».

Nelle sembianze,²³ leggiadra ragazza,
Dalle candide braccia,²⁴ inclita, forte,
Aitante del corpo, alta, fiorente,
Ben conformata la persona, illustre,
Splendida il viso, di tre lustri appena
Nella crescita corporal, di tale
Beltà nel corpo qual soltanto in quelle
Trovansi di quaggiù donne più vaghe.

E l'anima del pio la richiede
Domandando così: «Deh! quale ancella,
Quale ancella sei tu, ch'io mai del corpo
Sì bella non vidi io fra l'altre tutte?»

Così allora gli risponde quella
Stessa sua religione: «Io veramente
Sono, o garzone, il tuo miglior pensiero,
Il tuo detto miglior, l'opra migliore
Di te, la religione tua, la tua
Fede stessa, inerente alla persona».
«Or, chi te mai desiderò – soggiunge –
Di tal grandezza e venustà, di tale
Bontà, di tal fragranza e tal vittoria,
Di tal virtù contro gli avversi, quale
A me qui ti presenti?»²⁵

«Oh! tu medesimo,
Garzone, tale mi desiderasti!
Il buon pensiero e l'oprar buono e il buono
Parlar per te scegliești, e tanta mia
Bontà e grandezza ed avvenente aspetto,
E fragranza e virtù contro gli avversi
E vittoria così come ora innanzi
Io mi presento a te.

Nel terren mondo
Se tu vedevi alcuno le arti magiche
Oprar talvolta,²⁶ ingiusto oprar, malvagi
Atti compir, diveller piante, oh! allora
Proprio là ti ponevi, i sacri canti
A recitar, l'acque buone adorando

nella forma di una leggiadra fanciulla,
radiosa, dalle bianche mani, forte, di
alta statura, dritta, dai seni prominenti,
di bel corpo, nobile, di stirpe gloriosa,
dell'apparenza di una ragazza nel suo
quindicesimo anno, bella come le cose
più belle del mondo.

^{2.10} E l'anima del fedele le si rivolge,
chiedendo:
«Che fanciulla sei tu, che sei la
fanciulla più bella ch'io abbia mai
visto?»

^{2.11} E lei, che è la sua propria coscienza,
gli risponde:
«O tu giovane di buoni pensieri, buone
parole e buone azioni, di buona
religione, io sono la tua propria
coscienza!»
«Ognuno ti amò per tale grandezza,
bontà, bellezza, per il tuo buon
profumo, la forza vittoriosa e la libertà
dalla tristezza con cui tu mi appari».

^{2.12} «E così tu, o giovane di buoni
pensieri, buone parole e buone azioni,
di buona religione! mi amasti per tale
grandezza, bontà, bellezza, per il buon
profumo, la forza vittoriosa e la libertà
dalla tristezza con cui io ti appaio.

^{2.13} Quando vedevi un uomo che
derideva e compieva opere di idolatria,
o respingeva (il povero) e chiudeva la
sua porta,
allora tu ti sedevi cantando le Gâtha e
adorando le buone acque ed Atar, il

bâzvô amayâ huraodhayâ huzarshtayâ
berezaityâ eredva- fshnyâ sraotanvô âzâtayâ
raêvascithrayâ pañca-dasayâ raodhaêshva
kehrpa avavatô srayâ ýatha dâmân
sraêshâtâish.

^{2.10} âat hîm aoxta peresô ýô narsh ashaonô
urva,
cishca carâitish ahi ýâm it ýava carâitinâm
kehrpa sraêshâtâm dâdaresa.

^{2.11} âat he paiti-aoxta ýâ hva daêna,
azem bâ te ahmi ýum humanô hvacô
hushyaothana hudaêna ýâ hva daêna
h'âêpaithe tanvô,
cishca thwâm cakana ava masanaca
vanghanaca srayanaca hubaoidhitaca
verethrajâstaca paiti-dvaêshayañtaca ýatha
ýat me sadhayehi.

^{2.12} tum mâm cakana ýum humanô hvacô
hushyaothana hudaêna ava masanaca
vanghanaca srayanaca hubaoidhitaca
verethrajâstaca paiti-dvaêshayañtaca ýatha
ýat te sadhayemi.

^{2.13} ýat tum ainim avaênôish saocayaca
kerenavantem baosavasca varaxedhrâsca
varô-zhintem urvarô-strayâsca
kerenavantem,
âat tum nishhidhôiish gâthâsca srâvayô
apasca vanguhîsh ýazemnô âta-remca

²³ DE HARLEZ traduce «sa propre nature sous la forme d'une jeune fille» ovvero «la sua propria natura sotto forma d'una giovinetta», mentre SPIEGEL traduce «la sua propria legge nella figura di una giovinetta» e HAUG «what is his own religion (*i.e.* religious merit), in the shape of a beautiful maiden» cioè «quel che costituisce la sua propria religione (*id est* merito religioso), nella forma di una bella giovinetta». Come si vede il termine *daêna* viene tradotto da PIZZI e HAUG «religione», da DARMESTETER «coscienza», da DE HARLEZ «natura propria», da SPIEGEL «legge». E sono tutte traduzioni legittime.

²⁴ DE HARLEZ traduce «bras vermeils» ovvero «rosee braccia», e SPIEGEL «braccia splendenti».

²⁵ Sembra chiaro che per il PIZZI qui sarebbe l'anima a interpellare la *daêna*, mentre le versioni di DARMESTETER, SPIEGEL, DE HARLEZ e HAUG sono equivoche, ma per la loro punteggiatura sembrerebbero piuttosto indicare che sia la *daêna* a parlare, prima qui e dopo. ALBERTI (p. 406) si adatta a quest'ultima interpretazione.

E il Fuoco figlio di Aura Mazda, e pago
Rendevi il pio, venisse da lontano
O da vicino.²⁷

E me, già dolce e grata,
Ora più dolce e grata; e me, già bella,
Or più leggiadra e desiata; in trono
Alto sedente, su più eccelso trono
Assidermi facesti. Tal fu l'opera
Del tuo buono pensiero, della buona
Favella e buono agire! E per intanto
M'adorano i mortali, e preci assai
E voti lunghi ad Aura Mazda fanno».²⁸

figlio di Ahura Mazda, e rinfrancando il
fedele che venisse da vicino o da
lontano.

^{2.14} Ero graziosa e mi rendesti più
graziosa; ero bella e mi rendesti ancor
più bella; ero desiderabile e mi rendesti
ancor più desiderabile; sedevo in un
posto evidente e tu mi facesti sedere nel
posto più importante, attraverso questo
buon pensiero, attraverso questa buona
parola, attraverso questo buon agire che
ti sono propri;

ahurahe mazdâ naremca ashavanem
kuxshnvânô asnâatca [*jaseñtem dîrâatca*].

^{2.14} âat mām frithām haitīm frithōtarām
srîrām haitīm srîrōtarām berexdhām haitīm
berexdhōtarām frataire gâtvô ângghanām
fratarō-taire gâtvô nishâdhayōish aêta
humata aêta hūxta aêta hvarshta,
âat mām narô paskât ýazente ahurem
mazdām darekhô- ýasstemca hām-
parsstemca.

²⁶ La prima parte del § 13 ha dato luogo a molte diverse interpretazioni. Oltre alle su riportate versioni di PIZZI e DARMESTETER, cfr. SPIEGEL: «Se vedevi qualcuno che là praticava la stregoneria, praticava illegalità e corruzione, abbatteva alberi»; DE HARLEZ: «Lorsque, là-bas, tu remarquais quelqu'un pratiquant les feux de la magie, se rendant coupable de séduction ou repoussant violemment les demandes, ou faisant des abattis d'arbres» («Quando laggiù notavi qualcuno che si dedicava ai fuochi della magia, si rendeva colpevole di seduzione o respingeva violentemente le richieste, o eseguiva degli abbattimenti d'alberi»); HAUG: «When thou chancedst to see another performing burning (of the dead) and idol-worship, and causing oppression, and cutting down trees» («Quando ti capitava di vedere qualcun altro che si dava al bruciamento (dei morti) e al culto degli idoli, e causava oppressione, e abbatteva alberi»). Vediamo nel particolare le principali differenze.

– Quel che uno chiama stregoneria, altri chiama idolatria. E DARMESTETER a questo proposito commenta (vol. 2, p. 653, nota 15): «*baosavasca*: tradotto per pura congettura: designa una forma d'idolatria, giacché il pahlavî ha la glossa *aigh shêdâ yazakîh* ma nulla prova che sia il senso proprio. Il pahlavî ha *bûndag* o *bûnîg* (?). Allo *Yasht* XXIV, 37 è glossato *ûjdêst bût-parastîh*, idolatria».

– DARMESTETER vede un atto di derisione che gli altri traduttori (salvo ALBERTI) non identificano e commenta (vol. 2, p. 653, nota 14): «*saocaya*, tradotto [in pahlavî] *afsôs*, derisione (del povero o della religione). Nondimeno *afsôs* ha ancora altri sensi: rimpianto, dolore: potrebbe trattarsi di colui che si abbandona al dolore, cosa che costituisce un peccato nel mazdeismo [...]. Ma il seguito dell'esposizione è più favorevole al primo senso. – *saoca* contiene il radicale d'*afsôs*, lett. “bruciatura”: l'ironia brucia». Invece HAUG vede il fuoco ma parla del «bruciamento (dei morti)». Tale fuoco, infine, anche DE HARLEZ lo vede ma parla dei «fuochi della magia».

– DARMESTETER vede un'allusione alla mancanza di carità e commenta (vol. 2, p. 653, nota 16): «*varakhedhrâosca varôzhiñtem*: traduzione puramente congetturale e che non si basa che sulla glossa pahlavî: “vale a dire che non dava niente a colui che lo pregava”».

– PIZZI scrive dell'abbattimento degli alberi (p. 241, nota 1): «Opera sommamente empia in paese tanto dato all'agricoltura come appunto l'Iran nell'antichità e anche ora». La sua traduzione, come si è visto, è conforme a quelle di SPIEGEL, DE HARLEZ e HAUG, ma il DARMESTETER (e con lui ALBERTI, p. 406) interpreta in modo totalmente diverso (vol. 2, p. 653, nota 17): «*urvarô-strayâsca*; pahlavî, *babâ barâ asrûnast* “ha chiuso la porta”. Questa traduzione, che darebbe modo di credere che *urvara* designi la porta, è incompleta e non traduce che *straya*. La traduzione completa, data da *Yasht* XXIV, 37, è: *min urvarân babâi vishât yakshûn[ad]*, “che tiene chiusa la porta sulle sue piante”, vale a dire “sulle sue granaglie, *gartâyân*”. Glossa: *martân ahlavân râi pun râi dahishnîh gôrtâyân babâ râi vishât*: “ha chiuso la porta ai giusti nel dono delle granaglie”. *Urvarôstraya* è dunque “la messa sotto chiave del grano”: *urvara* ha il suo senso usuale, e *straya* viene da *star*, “legare”».

²⁷ DARMESTETER, vol. 2, p. 654, nota 18: «Concedendo loro ospitalità e carità. – Ecco il corrispondente sviluppo nel *Mînokhard* (II, 131 ss.[cfr. <http://www.avesta.org/mp/mx.html>]): “Quando vedevi nel mondo un uomo che sacrificava ai dèmoni (*devâzhaî kardan*) o che esercitava un atto di forza e di spoliazione (*stahm u-apar*), ovvero opprimeva e trattava con orgoglio l'uomo dabbene (*bêshîdan u tar kardan* = *saocaya*), e acquistava ricchezze col crimine; tu allontanavi dalle creature la sua violenza e le sue spoliazioni; pensavi all'uomo dabbene, gli davi ospitalità, gli facevi doni, ch'egli venisse di lontano o venisse da vicino ecc.».

²⁸ Passo la cui interpretazione varia molto. SPIEGEL: «Di conseguenza gli uomini mi celebrano e si rivolgono ad Ahura Mazda, già a lungo celebrato». DE HARLEZ: «Ainsi les hommes après cela m'honoreront, moi, Ahura-Mazda, honoré depuis longtemps déjà, consulté (par ceux qui cherchent la vérité)». HAUG: «Then men afterwards worship me, Ahuramazda, the long-worshipped and conversed-with». DARMESTETER, versione francese: «Et désormais les hommes m'adoreront, moi, Ahura Mazda, longtemps adoré et consulté [de toi]» e commenta (vol. 2, p. 655, nota 19): «È Ahura e non più la Daëna che parla. Gli uomini seguiranno l'esempio religioso dato dal giusto».

Allor, movendo il primo passo, il piede
L'anima dell'uom pio pone ove stanno²⁹
I suoi buoni pensier. L'altro movendo,
Del pio l'anima pone il piede allora
Dove si serba ogni suo detto buono.
Movendo poscia il terzo passo, il piede
Del pio l'anima pone dove stanno
L'opere buone sue, e mosso il quarto,
Là pone il piede l'anima del pio
Dove una luce sempiterna splende.³⁰

Così allor domandando gli favella
Integro un uom che innanzi a lui moriva:
«Di qual mai guisa, o pio, sei morto e in quale
Guisa venuto, o pio, dalle magioni
Ricche di buoi, dai fatidici augelli,³¹
Dal terren mondo a questo spiritale
Nostro mondo, da quello ch'è caduco
A questo mondo sempiterno? Oh! quanto
Fu lungo il viaggio verso la salute?»³²

«Oh! non gli chieder tu – dice Aura Mazda –
Ciò che gli chiedi, quanto orribil via,
Quanto orrenda e affannosa, egli percorse,
Quando dall'ossa sue furon divisi
L'anima e il senso!

e così d'ora in avanti gli uomini mi
adorano perché ho a lungo sacrificato
ad Ahura Mazda e a lungo conversato
con lui».

^{2.15} Il primo passo che l'anima del fedele
fece, lo portò nel Paradiso del Buon
Pensiero;
Il secondo passo che l'anima del fedele
fece, lo portò nel Paradiso della Buona
Parola;
Il terzo passo che l'anima del fedele
fece, lo portò nel Paradiso della Buona
Azione;
Il quarto passo che l'anima del fedele
fece, lo portò nelle Luci Infinite.

^{2.16} Allora uno dei fedeli, che se n'era
dipartito prima di lui, lo interrogò
dicendo:
«Come lasciasti questa vita, tu santo?
Come giungesti, tu sant'uomo! dalle
dimore piene di bestiame e colme dei
desideri e dei dilette dell'amore?»³³
Dal mondo materiale nel mondo dello
spirito?
Dal mondo che decade al mondo che
non decade?
Quanto a lungo durò la tua felicità?»

^{2.17} E Ahura Mazda rispose:
«Non domandargli ciò che domandi, a
lui che ha appena lasciato la via
desolata, piena di timore e sofferenza,
dove il corpo e l'anima sono l'un
dall'altra divise.

^{2.15} paoirîm gâma frabarat yô narsh ashaonô
urva humate paiti nidadhât,
bitîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva
hûxte paiti nidadhât,
xritîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva
hvarshte paiti nidadhât,
tûirîm gâma frabarat yô narsh ashaonô urva
anakhraêshva raocôhva paiti nidadhât.

^{2.16} âdim aoxta peresô pourvô ashava para-
irithyô,
katha ashâum para-irithyô katha ashâum
apa-jasô shitibyasca haca gaomavaitibyasca
vayaêibyasca haca mâyavaitibyasca astvatat
haca anghaot,
manahîm avi ahûm ithyējanguhatat haca
anghaot aithyējanghuntem avi ahûm,
katha te darekhem ushta abavat.

^{2.17} âat mraot ahurô mazdâ,
mâ dim peresô yîm peresahi yîm xrvaîtem
âithavantem urvishtrem pañtâm aiwitem yât
astasca baodhanghasca vî- urvishtîm.

²⁹ DARMESTETER, vol. 2, p. 654, nota 20: «Al di sotto del Paradiso supremo, quello di Ormazd, il Garôthmân, vi sono tre livelli di Paradiso, che sono il Luogo dei Buoni Pensieri, il Luogo delle Buone Parole, il Luogo delle Buone Azioni, *Humat gâh*, *Hûkht gâh*, *Hvarshat gâh* (*Minôkhard*, LVII, 13): vedi la descrizione di questi tre Paradisi e dei loro ospiti nei capitoli VII, VIII, IX, dell'*Ardâ Virâf*».

³⁰ DARMESTETER, vol. 2, p. 654, nota 21: «Dove si trova il Garôthmân».

³¹ PIZZI, p. 242, nota 1: «Non si sa bene cosa voglia dire il testo. Forse è un accenno ad un'antica idea o superstizione, a noi sconosciuta». Diversamente traduce DARMESTETER (e con lui ALBERTI, p. 407) e diversamente SPIEGEL, vol. 3, p. 138: «Come sei giunto tu, o puro estinto, via dalle dimore della carne, dai possessi terreni (?), dal mondo corporeo, fin costi, all'invisibile» ecc.

³² Interpretazione incerta. SPIEGEL: «è accaduto a te – a cui (sia) salute! – per lungo tempo?». DE HARLEZ: «Comment le bonheur t'est-il advenu pour toujours?» cioè «Come la felicità t'è capitata per sempre?» mentre HAUG, p. 222, interpreta: «how long was it for thee in the blessing?» («quanto è durata la tua benedizione?») e annota: «Cioè “quanto a lungo sei stato a recitare la Gâtha Ushtavaiti?»». Cfr. anche § 34.

³³ DARMESTETER, vol. 2, p. 655, nota 22: «*vayaêibyasca haca mâyavaitibyasca*: alla lettera “e dei desideri [...] aventi unione sessuale”».

Di biondo olio infuso³⁴
 Gli sia apprestato il cibo, perché questo
 È l'alimento, dopo la sua morte,
 Del garzon che pensieri ebbe e parole
 Ed opre buone, che fu addetto a nostra
 Buona religión. Questo pur anco
 È l'alimento, dopo la sua morte,
 Della pia donna che assai buoni i suoi
 Detti s'ebbe e i pensieri e l'opre sue,
 Ossequente al suo sposo e obbediente!»

Domandò Zarathustra ad Aura Mazda:
 «Creator, tu, degli esseri terreni,
 Beato, santo spirito Aura Mazda,
 Allor che un empio muore, oh! dove mai,
 In quella notte, l'anima ne resta?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondea –
 O santo Zarathustra, ella si getta³⁵
 Alla sua testa, e intender fa la voce
Kima,³⁶ tolta dagl' inni: “Oh! a quale terra
 Mi volgerò? Con la preghiera, a quale
 Parte di questa terra ho da rivolgermi?”
 Tanto, per quella notte, di rancura
 L'anima apprende quanta del vivente
 Mondo è tutta la doglia».

«E dove, intanto,
 L'anima sta la susseguente notte?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondea –
 O santo Zarathustra, ella si getta

^{2.18} [*Si nutra*] del cibo che gli è stato
 preparato, dell'olio di Zaremaya:
 quest'è il cibo per il giovane di buoni
 pensieri, di buone parole, di buone
 azioni, di buona religione, dopo che ha
 abbandonato questa vita; quest'è il cibo
 per la santa donna, ricca di buoni
 pensieri, buone parole, e buone azioni,
 ben istruita e obbediente al proprio
 marito, quando ha abbandonato questa
 vita».

^{3.19} Zarathushtra domandò ad Ahura
 Mazda:
 «O Ahura Mazda, Spirito
 beneficentissimo, Creatore del mondo
 materiale, tu Santo!
 Quando uno dei malvagi perisce, dove
 in tale notte dimora la sua anima?»

^{3.20} Ahura Mazda rispose:
 «Essa si precipita e prende posto vicino
 al teschio, cantando³⁷ la *Kima Gâtha*, o
 santo Zarathushtra!
 “A quale terra mi volgerò, o Ahura
 Mazda?
 A quale mi recherò con la preghiera?”
 Quella notte la sua anima assapora tanta
 sofferenza quanta può assaporare
 l'intero complesso del mondo vivente».

^{3.21} «Dove dimora la sua anima la
 seconda notte?»

^{3.22} Ahura Mazda rispose:
 «Essa si precipita e prende posto vicino

^{2.18} h'arethanâm he beretanâm zaremayehe
 raokhnahe,
 tat asti ýûnô humananghō hvacanghō
 hushyaothnahe hudaēnahe h'arethem pasca
 para-iristīm tat nâirikayâi frâyô-humatayâi
 frâyô-hûxtayâi frâyô-hvarshtayâi hush-
 sâstayâi ratuxshathrayâi ashaonyâi
 h'arethem pasca para-iristīm!

^{3.19} peresat zarathushtrô ahurem mazdâm,
 ahura mazda mainyûô spēnishta dâtare
 gaēthanâm astvaitinâm ashâum,
 ýat drvâ ava-mairyeite dva aētâm
 xshapanem havô irva vanghaiti.

^{3.20} âat mraot ahurô mazdâ,
 avadha bâ ashâum zarathushtra, asne
 kameredhât handvaraiti,
 kimâm gâthwyâm vacô srâvayô,
 kâm neme zâm ahura mazda kuthra neme
 ayeni,
 upa aētâm xshapanem avavat ashâtôish urva
 ishaiti ýatha vîspem imat ýat juyô anghush.

^{3.21} ýâm bityâm dva aētâm xshapanem havô
 urva vanghaiti.

^{3.22} âat mraot ahurô mazdâ,
 avadha bâ ashâum zarathushtra,

³⁴ Scrive DARMESTETER, vol. 2, p. 655, nota 25: «Il burro del latte munto nel mese di Zaremaya, il secondo mese dell'anno (aprile-maggio), è il migliore, ed è per questo che se ne è preso il nome per designare il nutrimento celeste (*Dâdistân*, XXXI, 14). *Minôkhard*, II, 152: “Portategli il più delizioso degli alimenti, il burro di Maidyôzarm [=Maidhyôî-zaremaya]; al fine che la sua anima si riposi dalle prove [...] delle tre notti, che ha subito da parte di Ast-vahâd e degli altri demoni (cfr. *Vendidad* XIX, 28 ss.) e dategli posto sul trono tutt'incrostato d'oro. Sicché è detto: L'uomo giusto e la donna giusta, quando i sensi hanno lasciato il corpo, i Geni celesti portano loro il più delizioso degli alimenti, il burro di Maidyôzarm, e li fanno sedere sul trono tutto incrostato, e dimorano là nella felicità senza limiti, con i Geni celesti, per tutta l'eternità”. E HAUG (p. 222, nota 2): «Si dice che una tazza di questa bevanda sia data dall'arcangelo Vohuman all'anima di una persona giusta prima che essa entri in paradiso. Bevendola, si suppone che l'anima divenga immemore di tutte le cure e preoccupazioni del mondo, e sia così preparata per l'eterna felicità».

³⁵ DARMESTETER, vol. 2, p. 656, nota 26: «(asne)kameredhât handvaraiti: la controparte demoniaca di *vaghdanât nish-hidhaiti* (§ 2)».

³⁶ PIZZI, p. 243, nota 2: «È la prima parola della preghiera che segue immediatamente». E DARMESTETER, vol. 2, p. 656, nota 28: «La *Gâtha* della disperazione. Vedi *Yasna* XLVI. – *kima* è un aggettivo formato da *kâm*» giacché la *Kima Gâtha* inizia con le parole «Kâm neme zâm».

³⁷ DARMESTETER, vol. 2, p. 656, nota 27: «Probabilmente “cantando di traverso”: il testo ha *vacô srâvayô* invece di *srâvayô* del § 2, vale a dire che egli la recita di volta in volta come prosa e come versi».

Alla sua testa, e intender fa la voce
Kima, tolta dagl' inni: "Oh! a quale terra
 Mi volgerò? Con la preghiera, a quale
 Parte di questa terra ho da rivolgermi?"
 Tanto, per quella notte, di rancura
 L'anima apprende quanta del vivente
 Mondo è tutta la doglia».

«E dove, intanto,
 La terza notte l'anima rimane?»

«Là vicino – Aura Mazda rispondea –
 O santo Zarathustra, ella si getta
 Alla sua testa, e intender fa la voce
Kima, tolta dagl' inni: "Oh! a quale terra
 Mi volgerò? Con la preghiera, a quale
 Parte di questa terra ho da rivolgermi?"
 Tanto, per quella notte, di rancura
 L'anima apprende quanta del vivente
 Mondo è tutta la doglia».

Allorché al fine
 Quella notte perviene, nell'aurora,
 O Zarathustra, o pio, l'anima empia
 Muove e discende in spaventosi luoghi,
 Là tra fetori sta, mentre di contro
 Le vien spirando un vento, e dalla nordica
 Plaga si muove, dalle parti nordiche,
 Assai fetente, più fetente assai
 D'ogni altro vento.³⁸

Allor, quella afferrando
 Aura delle sue nari, «Oh! da qual plaga –
 Dice avanzando l'anima dell'empio –
 Spira su me cotesto vento, quale
 Io di mie nari il più fetente apprendo?»

al teschio, cantando la *Kima Gâtha*, o
 santo Zarathushtra!
 "A quale terra mi volgerò, o Ahura
 Mazda?
 A quale mi recherò con la preghiera?"
 Quella notte la sua anima assapora tanta
 sofferenza quanta può assaporare
 l'intero complesso del mondo vivente».

^{3.23} «Dove dimora la sua anima la terza
 notte?»

^{3.24} Ahura Mazda rispose:
 «Essa si precipita e prende posto vicino
 al teschio, cantando la *Kima Gâtha*, o
 santo Zarathushtra!
 "A quale terra mi volgerò, o Ahura
 Mazda?
 A quale mi recherò con la preghiera?"
 Quella notte la sua anima assapora tanta
 sofferenza quanta può assaporare
 l'intero complesso del mondo vivente».

^{3.25} Alla fine della terza notte, o santo
 Zarathushtra! quando appare l'alba,
 sembra all'anima del malvagio d'essere
 portata tra neve e fetore;
 le sembra come se un vento stesse
 soffiando dalla regione del nord, dalle
 regioni settentrionali, un vento di fetido
 odore, il vento dall'odore più fetido che
 ogni altro vento del mondo.

^{3.26} E sembra all'anima del malvagio
 come se stesse inalando quel vento dalle
 narici, e pensa:
 «Dove soffia tale vento, il vento
 dall'odore più fetido che mai io abbia
 inalato con le mie narici?»

asne kameredhât handvaraiti,
 kimâm gâthwyâm vacô srâvayô,
 kâm neme zâm ahura mazda kuthra neme
 ayeni,
 upa aêtâm xshapanem avavat ashâtôish urva
 ishaiti ýatha vîspem imat ýat juyô anghush.

^{3.23} ýâm xrytyâm kva aêtâm xshapanem havô
 urva vanghaiti.

^{3.24} âat mraot ahurô mazdâ,
 avadha bâ ashâum zarathushtra,
 asne kameredhât handvaraiti,
 kimâm gâthwyâm vacô srâvayô,
 kâm neme zâm ahura mazda kuthra neme
 ayeni,
 upa aêtâm xshapanem avavat ashâtôish urva
 ishaiti ýatha vîspem imat ýat juyô anghush.

^{3.25} thrityâ xshapô thraoshta ashâum
 zarathushtra vyusâ sadhayeiti ýô narsh
 drvatô urva aêithâhuca paiti gainfishca
 vîdihâremnô sadhayeiti.
 âdim vâtô upa-vâvô sadhayeiti apâxtarat
 haca naêmât apâxtaraêibyô haca
 naêmâêibyô duzhgaiñtish duzhgaiñtitarô
 anyâêibyô vâtaêibyô.

^{3.26} âat tem vâtem nânghaya uzgerembyô
 sadhayeiti ýô narsh drvatô urva,
 kudad aêm vatô vâiti ýim ýava vâtem
 nânghâbya duzhgaintitemem jigaurva.

[3.27-32: Testo omissso dai copisti, dalla descrizione che se ne trova in *Ardâ Virâf*, XVII, 12-27, risulta simmetrico, in senso negativo, a 2.9-14]³⁹

³⁸ Si notino le analogie con l'inferno dantesco.

³⁹ DARMESTETER, vol. 2, p. 657, nota 30: «Qui dovrebbe aver posto uno sviluppo simmetrico a quello dei §§ 9-14. I copisti l'hanno omissso per abbreviare, dimenticando ch'esso conteneva differenze di termini che il lettore non può indovinare. Diamo la parallela descrizione dell'*Ardâ Virâf*, XVII, 12-27 che ci dà lo spirito, se non la trascrizione esatta, dello sviluppo perduto: la malvagia Daëna vi è descritta sotto tratti in parte derivati da quelli della mosca della *Druj Nasu* (*Vendidad*, VII, 2):

12. E in questo vento, egli vede la sua propria Religione, le sue proprie azioni; è una donna di mala vita, sudicia (*lütak*, base di *â-lûda*), putrida, senza il *kosti* [la cintura che i parsi mai non abbandona], ginocchia incurvate in avanti, deretano prominente, mormorante senza fine, e simile ai più infetti *Khrafstra* [bruti], la più impura e fetida delle creature.

Allor, movendo il passo primo, il piede
 L'anima empia pone dove stanno⁴⁰
 I suoi tristi pensier. L'altro movendo,
 L'anima empia posa il piè là dove
 Tutto si serba ogni suo detto reo.
 Movendo poscia il terzo passo, il piede
 L'anima empia posa dove stanno
 L'opere tristi sue, e mosso il quarto,
 Là posa il piede l'anima dell'empio
 Dove si stanno tenebre infinite.

Così allor domandando gli favella
 Malvagio un uom che innanzi a lui periva:
 «In qual mai guisa, empio, sei morto, e in quale
 Guisa venuto,⁴¹ o reo, dalle magioni
 Ricche di buoi, dai fatidici augelli,
 Dal terren mondo a questo spiritale
 Nostro mondo, da quello ch'è caduco
 A questo mondo sempiterno? Oh! quanto
 Fu lungo il viaggio verso la tua morte?»⁴²

^{3.33} Il primo passo che l'anima del
 malvagio fece, lo portò nell'Inferno del
 Cattivo Pensiero;
 Il secondo passo che l'anima del
 malvagio fece, lo portò nell'Inferno
 della Cattiva Parola;
 Il terzo passo che l'anima del malvagio
 fece, lo portò nell'Inferno della Cattiva
 Azione;
 Il quarto passo che l'anima del
 malvagio fece, lo portò nella Tenebra
 Infinita.

^{3.34} Allora uno dei malvagi, che se n'era
 dipartito prima di lui, lo interrogò
 dicendo:
 «Come peristi, uomo malvagio? Come
 giungesti, tu o demonio! dalle dimore
 piene di bestiame e colme dei desideri e
 dei dilette dell'amore?
 Dal mondo materiale nel mondo dello
 spirito?
 Dal mondo che decade al mondo che
 non decade?
 Quanto a lungo durò la tua sofferenza?»

^{3.33} [*paoirîm gâma frabarat yô narsh drvatô
 urva dushmate paiti nidadhât,
 bitîm gâma frabarat yô narsh drvatô urva
 duzhûxte paiti nidadhât,
 thritîm gâma frabarat yô narsh drvatô urva
 duzhvarshite paiti nidadhât.*]
 tûirîm gâma frabarat yô narsh drvatô urva
 anakhraêshva temôhva paiti nidadhât.

^{3.34} âdim aoxta peresô pourvô drvô ava-
 meretô,
 katha drvô ava-mairyanguha katha drujô
 apa- jasô shitibyasca haca gaomavaitibyasca
 vayaêibyasca haca mâyavaitibyasca astvatat
 haca anghaot manahîm avi ahûm
 ithyejanguhatat haca anghaot
 aithyejanghuntem avi ahûm,
 katha te darekhem âvôya anghat.

13. E l'anima del malvagio le dice: "Chi sei tu, tu che sei più laida, più impura, più fetida di qualunque creatura di Auhmazd o d'Aharman che io abbia mai visto?"

14. Ed ella gli risponde: "Io sono le tue cattive azioni, o giovane dai cattivi pensieri, dalle cattive parole, dalle cattive azioni. – 15. È a causa dei tuoi desideri e delle tue azioni che io sono laida, cattiva, criminale, sofferente, putrida e fetida, e impotente e abbattuta tale quale t'appaio.

16. Quando tu vedevi un uomo offrire il sacrificio, il *darûn* [=draona, pane consacrato, consumato nel sacrificio], l'inno d'elogio, o l'omaggio (il *nemô*), o il culto degli Yazata [Geni]; – 17. trattando con cura e proteggendo l'acqua, il fuoco, il bestiame, le piante e le altre buone creature; – 18. tu facevi la volontà d'Aharman e dei dèmoni, facevi azioni cattive. – 19. Quando vedevi un uomo che faceva (*kart* invece di *sût*) elemosina e carità, come conviene, alla gente dabbene ed ai fedeli, venuti di lungi o da vicino, offrendo loro ospitalità e regalandoli, – 20. tu facevi l'avarò e chiudevai la porta. 21-26 Ero odiosa... tu m'hai resa più odiosa; ero orribile, m'hai resa più orribile; ero un soggetto da biasimare (*garjishnîg*), tu m'hai resa più biasimata ancora; ero assisa al nord, tu m'hai fatto sedere ancora più a nord (più vicino all'inferno), con i tuoi cattivi pensieri, le tue cattive parole, le tue cattive azioni. E per lungo tempo mi si biasimerà per avere a lungo adorato Zanâ Minôi [=Angra Mainyu] e averlo consultato". – Cfr. anche *Minôkhard*, II, 171 ss.».

⁴⁰ DARMESTETER, vol. 2, p. 657, nota 31: «I tre Inferni intermedi, *Dushmat*, *Duzhukht*, *Dushvarsh*, corrispondono ai tre Paradisi intermedi e conducono alle Tenebre infinite, dove risiede Ahriman».

⁴¹ DARMESTETER, vol. 2, p. 658, nota 32: «Il testo riporta *drujô* che il pahlavî non traduce, e che è probabilmente una malaccorta aggiunta d'un antico copista: "dalle dimore della Druj...".».

⁴² PIZZI, p. 245, nota 1: «Verso la morte dell'anima (?)». Interpretazione incerta. SPIEGEL: «Quanto – guai a te! – ci volle?». DE HARLEZ: «Comment ce malheur t'est-il arrivé pour jamais?» cioè «Come t'è sopraggiunta questa sventura per sempre?» mentre HAUG, p. 222, interpreta: «how long was thy distress?» («quanto è durata la tua sofferenza?»). Cfr. anche § 16.

«Oh! non gli chieder tu – grida Anra Mainyu –
Ciò che gli chiedi, quanto orribil via,
Quanto orrenda e affannosa esso percorse,
Quando dall’ossa sue furon divisi
L’anima e il senso!

Di velen fetente ⁴³
Gli sia apprestato il cibo, perché questo
È l’alimento, dopo il morir suo,
Del garzon che pensieri ebbe e parole
Ed opre triste, che fu addetto a rea,
Empia religïon. Questo pur anco,
Dopo la morte sua, è l’alimento
Della impudica che assai tristi i suoi
Detti s’ebbe e i pensieri e l’opre sue,
Non sommessata allo sposo, empia e ribelle».

^{3.35} Angra Mainyu, il mentitore, disse:
«Non domandargli ciò che domandi, a
lui che ha appena lasciato la via
desolata, piena di timore e sofferenza,
dove il corpo e l’anima sono l’un
dall’altra divise.

^{3.36} [Si nutra] del cibo che gli è stato
preparato, di veleno e tossico fetore:
quest’è il cibo per il giovane di cattivi
pensieri, di cattive parole, di cattive
azioni, di cattiva religione, dopo che ha
abbandonato questa vita; quest’è il cibo
per la donna demoniaca, ricca di cattivi
pensieri, cattive parole, e cattive azioni,
mal istruita e disobbediente al proprio
marito».

^{3.35} adavata angrô mainyush,
mâ dim peresô ýim peresahi ýim xrvañtem
aithivañtem urvishtrem pañtâm aiwitem ýat
astasca baodhanghasca vîurvishtîm.

^{3.36} h’arethanâm he beretanâm vishayâatca
visha-gaitayâatca,
tat asti ýûnô dushmananghō duzhvacanghō
dush-shyaothnahe duzhdaēnahe h’arethem
pasca ava-mereitîm,
tat jahikayâi frâyō-dushmatayâi frâyō-
duzhûxtayâi frâyō-duzhvarshatayâi dush-
hâm-sâstayâi aratuxshathrayâi drvaityâi
h’arethem pasca ava-mereitîm!

⁴³ DARMESTETER, vol. 2, p. 658, nota 33: «*vishayâatca vish-gautayâatca*: il pahlavî interpreta: “del veleno e di ciò che è ancora più infetto del veleno”. Cfr. *Yasna*, XLIX, 11: “I malvagi, i cattivi principi, dalle cattive azioni, dalle cattive parole, dalla cattiva religione, dal cattivo pensiero, le loro anime riceveranno il nutrimento immondo” (*akâish hvaretâish*)». SPIEGEL e DE HARLEZ: «ciò che è veleno o commisto di veleno».